

IL FESTIVAL

Suoni e visioni nel segno di Burri

BRASMO VALENTE

CITTÀ DI CASTELLO. È stato il momento culminante del Festival: l'omaggio a Burri, il pittore scomparso nello scorso febbraio e nato, appunto, nella cittadina umbra. «Alberto, ricordati, questo ti voglio dire: sei il più grande castellano di tutti i tempi». «Io? Ma va!...», aveva risposto Burri, con una grande risata. Ha rievocato questa risata di qualche anno fa, Paolo Ducci, in Palazzo Vitelli, e tutti sono stati come spruzzati come da una pennellata di Alberto.

Nel Teatro degli Illuminati, si era avuto, poco prima, il segno emozionante della presenza di Burri. Il Festival ha presentato, infatti, in anteprima un ampio documentario su Alberto Burri (ancora da limare e restringere del ritmo interno che circola nelle opere dell'artista scomparso), girato da Rubino Rubini con la partecipazione di Burri. Un film che ha soggiogato il pubblico.

Nella sua opera il segno di un secolo tragico

Il senatore Venanzio Nocchi (professore di filosofia, ex sindaco di Città di Castello, nonché basso «amatore»), ritornato, intanto, alla storia e filosofia nel Liceo di Castello, scorge nell'opera di Burri (sono temi da intrecciare alla filosofia del nostro tempo), il riepilogo, il segno di un secolo tragico, quale è il nostro. Diremmo che ora ognuno ha il suo sacco da rattoppare e tirare un po' qui e un po' là, la sua plastica da lacerare per riconquistare la vita, il suo cretto da scavare. Ed è stato un prodigio, nel film, il salto dai cretti delle Collezioni Burri all'immenso cretto elaborato da Burri sulla montagna di Gibellina, che dovrebbe ora essere protetto (magari con un'intesa tra Castello e Gibellina) dalla furia dell'erba che sempre insidia i monumenti sacri alla storia della civiltà.

È stato, però, bellissimo, in teatro, sentir spuntare tra i cretti, i sacchi e le plastiche appena visti nel film i suoni dedicati a Burri da Salvatore Sciarino e da suoi allievi: Paolo Pereziani e Maurizio Pisati. Il primo si è accostato a Burri con il brano intitolato *D'incenso, cetrane e lilla*, per clarinetto basso (Paolo Ravaglia). Il suono fruga nel silenzio della materia, e da esso giunge a nuove, aspre vette sonore. Il secondo (e ha dalla sua parte il flauto di Manuel Zurita), nel brano *Sole, sull'ultima punta, fruga*, invece, direttamente nel suono, muovendolo come un fuoco tra la plastica, per inoltrarsi in una sorta di scatenata ebbrezza.

La luce visionaria dell'artista

Salvatore Sciarino (nella Galleria delle Arti c'è una bella esposizione di sue partiture), nell'*Omaggio a Burri per tre strumenti* (clarinetto basso e flauto sono integrati dall'evanescente violino di Marco Rogliano), avvia impercettibili soffi, svelo impossibili ansie di suono, per apparirsi del battito di un tempo infinito, che incontra nello spazio - seguendo le mappe di una geografia astrale, lasciate dall'artista scomparso - la visionaria luce di Burri.

Un Festival, dunque, eccezionalmente ricco di buoni risultati, con la musica che ne ha costituito il centro pulsante. Un Festival da salvaguardare come le grandi «cose» che danno prestigio a Città di Castello: le opere di Burri (raccolte nei due spazi a lui dedicati, il Palazzo Albizzini e gli ex Seccatori dei Tabacchi); e la restaurata Pinacoteca che è una gloria del mondo. Ne è custode una persona cara ai castellani: Dino Marinelli, che tanti e tanti anni fa (più di trenta) annunciava con altoparlanti l'esecuzione della *Nona* di Beethoven (la città aveva ritratti di Beethoven nelle vetrine dei negozi e agli angoli delle strade). Bene, ora siamo noi ad annunciare che lui, Dino, sta lì e che nessuno sa meglio raccontare le meraviglie che custodisce.

DANZA. A Rovereto Blackburn e le visioni surreali del coreografo ungherese



Un'immagine del balletto «L'anatomie du fœtus»

Lajo Somlasi

Nadj, anatomia della ferocia

Pina Bausch torna in Italia con «Nelken»

Pina Bausch torna in Italia con lo spettacolo «Nelken» («Garofani»), per la prima volta presentato a Roma. Dal primo debutto a Wuppertal, nel 1983, lo spettacolo ha subito notevoli varianti ed è nella sua ultima versione di un'ora e quarantacinque che arriva sulla scena del Teatro Argentina, dal 19 al 22 settembre. In occasione di questa unico appuntamento italiano, la coreografa tedesca incontrerà il pubblico e stampe il prossimo venerdì, presso il Teatro Argentina, alle 17.30. L'ingresso, condotto da Lucretia Beato, sarà seguito dall'inaugurazione della mostra fotografica di Francesco Carbone dedicata alla Bausch e al suo lavoro.

Si è concluso domenica sera il Festival «Oriente Occidente» con la canadese Marie Chouinard alle prese con la rivisitazione de *Le Sacre du Printemps* di Stravinsky. Chouinard è stata preceduta negli altri giorni dallo spettacolo della sua contemporanea Hélène Blackburn, *Suites furieuses*, un lavoro incentrato sull'energia corporea in prima assoluta, e dal fulminante *L'anatomie du fœtus* di Josef Nadj, spettacolo visionario e surreale di grande intensità.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

ROVERETO. Virtuosismo e velocità sono il credo della giovane coreografa canadese Hélène Blackburn, in questo non lontana dalle vigorose espressioni di altri suoi contemporanei che hanno già visitato i palcoscenici italiani come i La La La Human Steps. L'accento, però, più che sull'aspetto spettacolare è concentrato sul movimento, incarnato dall'interno, per certi aspetti persino «involuti» in quel caparbio rinchiusersi in se stesso, tutto in ascolto del proprio ripetersi e poco dialogante con lo spettatore. Le *Suites furieuses*, presentate in prima assoluta al Festival Oriente Occidente, sono un «assaggio corporeo» di questo modo di intendere la coreografia. Brevi quadri, accompagnati dalla musica «forte» di Hindemith, Bartók e Stravinsky, alla quale i danzatori rispondono con scatti improvvisi, frasi replica-

gono in una scacchiera di rapporti spaziali, il dialogo di stinimenti, abbandoni e riprese fra una coppia. Ma sono momenti, in una rappresentazione dove si fa molto rumore, e anche molto movimento, per nulla.

Su tutt'altri canali viaggia l'ispirazione di Josef Nadj, coreografo visionario e surreale per il quale la danza è materia incidentale, solo uno dei tanti linguaggi praticabili per comporre i suoi onirismi. Ungherese di origine e da molti anni trapiantato artisticamente in Francia, Nadj è da poco diventato coreografo del 18° centro coreografico nazionale francese Le Camé Saint-Vincent/Orléans. È precedente a questa nomina la creazione de *L'anatomie du fœtus* (1994) - riproposto in occasione del Festival di Rovereto -, singolare omaggio allo scrittore e viaggiatore ungherese Vojnich Oskar, nato nel 1864 e morto suicida a Porto Said nel 1914, dopo una vita dedicata allo studio del linguaggio e alla passione per la caccia grossa in Africa.

L'intento di Nadj, naturalmente, è lontano anni-luce dalla biografia, per quanto romanzata: Oskar, per lui, è il giusto contenitore di stravaganza dal quale estrarre materiali e ricomporre un microuniverso di piccole follie. Un teatro del bizzarro, dove i riferimenti pittorici si sprecano - dalle grottesche «ani-

malte» di Max Ernst, alle visioni di un Magritte affondato nelle ombre dell'inconscio. Ma tutto si rimescola in un amalgama dai richiami conosciuti e dal sapore nuovo, irrorato di ironie e minuscole crudeltà.

L'anatomia della fiera di cui parla Nadj è in realtà una riflessione sull'uomo, per procedimento analogico come già Vojnich Oskar aveva messo in atto passando dalla caccia allo studio appassionante delle sue prede. Le «fiere» di Nadj sono dunque degli omni dimessi, dagli abiti e dalla vita strapazzata, che passano il tempo a entrare e uscire dai pertugi dell'esistenza, spiragli sempre troppo stretti o troppo bassi. In ogni caso, angusti per la voglia di espansione di questi esseri malinconici e irrequieti, pronti a scatenare pandemoni sulle tavole imbandite o a ripercorrere all'infinito i loro tragici contorni. L'anima un desiderio di fuga dalle prigioni-scatolette, ma anche uno struggente desiderio di comunicare con l'altro, vuoi che sia una passeggera assurda su un traliccio, oppure un giro di tango con una donna rovesciata.

Immerso nelle plumbee atmosfere di un'immaginaria Mitteleuropa, il teatro di Nadj diventa griglia di bestie comuni, perturbanti umanità alla ricerca di senso. Uomini smarriti al bordo di un binario morto che aspettano un eterno nonsocché.

Fo sberleffa Berlusconi «Vilpendio»

Un pm romano, Davide Iori, accusa Dario Fo di vilpendio delle istituzioni. L'attore nella rubrica che tiene con Franca Rame, sul Venerdì di Repubblica. «Che male vi Fo ha attaccato Silvio Berlusconi delendolo capace di «miracolo». Di qui l'apertura del procedimento.

Belmondo malato cancellata la «prima»

Una grave forma di flebite ha costretto Jean-Paul Belmondo a rinunciare a portare in scena *La pulce nell'orecchio* di Feydeau, il cui debutto era previsto per il 6 ottobre. È la prima volta che l'attore, 62 anni, rinuncia a un impegno professionale per motivi di salute.

Tornatore polemizza sul «Popolo»

«Il nostro è un paese di clan, che controllano spazi sui giornali, spazi televisivi. Chi vuol venire fuori con facilità deve trovare modo di passare attraverso il clan giusto». Il regista, gran premio speciale della giuria a Venezia, in un'intervista al Popolo, denuncia il clima di «terrorismo culturale» in Italia. «Si aprono i giornali e c'è gente che a priori scrive che un film è bellissimo e va visto e un altro no».

Hugh Grant marito ideale per le inglesi

È Hugh Grant, malgrado lo scandalo con Divine Browne, il marito ideale per il 25% delle lettrici di Good Housekeeping's Wedding, rivista britannica. Al 2° posto il campione di rugby Will Carling. Al 3° l'attore Daniel Day Lewis.

Editoria La guerra delle cassette

Sono andati «braticcamente» tutti esauriti i film in videocassetta in vendita la scorsa settimana con Repubblica, l'Espresso, l'Unità e Ciak. Ma quanto reggerà il fenomeno? Se lo chiede la rivista Film tv che al tema «editoria e gadget» dedica un servizio nel numero in edicola. «Se si esclude la proposta dell'Unità, dotata di una qualche organicità - dice il critico Fabio Ferzetti, intervistato dal settimanale - si assiste al trionfo del cinema come merce. Una cosa squalificante, diseducativa».

TEATRO/1. Il ritorno con «Oberon» Mamma Pupella esalta Benevento

ARREDO SAVIOLI

BENEVENTO. Ritorno, alla grande, di Pupella Maggio, in uno spettacolo di piccole dimensioni, di breve, tesa misura: scritto per lei, questo *Oberon*, da Ugo Chiti, quasi a segnare l'incontro tra due gloriose culture, non solo teatrali, la toscana e la napoletana. Chiti è, come sappiamo, autore di testi radicati nella realtà, storica e attuale, della sua regione. (pensiamo alla trilogia culminante in quella splendida tragicommedia che è *La provincia di Jimmy*). Qui, in *Oberon*, egli accantona peraltro ogni inclinazione vernacolare, a vantaggio d'un «parlato» italiano asciutto e intenso; cui Pupella, a sua volta, imprime appena un lieve timbro partenopeo, sfociante solo a tratti in forme dialettali.

La vicenda, del resto, potrebbe svolgersi in una qualsiasi parte della nostra penisola e, forse, del mondo. In quattro quadri (che si direbbe corrispondano alle quattro stagioni di una vita e ai movimenti di un quartetto, dall'«allegro» iniziale all'«adagio» conclusivo) si dipana il dramma di una madre, nel suo travagliato, irrisolto rapporto con il figlio omosessuale: bambino, affascinato dalla bellezza maschile, e insieme attaccato alle gonne della genitrice; poi, da giovane, per un verso ancora dipendente dalla figura materna, e dalle sue magre risorse (la pensione vedovile), ma nel contempo periodicamente in fuga dal chiuso ambiente domestico, sino a frequentare sempre più rischiose compagnie virili. Un viaggio «al termine della notte», il suo (non per nulla, per una mascheratura carnevalesca, ha adottato il costume di Oberon, favoloso signore delle tenebre), destinato al suggello di una morte atroce. Inevitabile, anche per la concomitante uscita di film, libri e relative polemiche, viene alla mente il ricordo dell'assassinio di Pasolini. Ma, dal lavoro di Chiti, e del regista Patrick Rossi Gastaldi, sembra assente ogni sospetto di lenocinio, così come ogni intento predicatorio.



Pupella Maggio

Mari-Ortolani/World Photo

Ma tutta l'interpretazione dell'illustre attrice (85 anni compiuti, e il maggior numero di essi vissuti nella luce della ribalta) è di qualità rara, inconfondibile; sta che segua alla lettera il dettato dell'autore, sia che improvvisi, ma in coerenza col personaggio e con le sue tribolazioni, nelle quali inserisce un personalissimo tocco d'ironia, critica e autocritica, che brucia il «patetico» della situazione, esaltandone la verità umana, ove il pianto e il riso si mischiano, gemiti. Attento e affettuoso curatore dell'allestimento, Patrick Rossi Gastaldi sostiene con efficacia e discrezione il ruolo non facile del figlio (rapide e funzionali le apparenze di Dely De Majo e Antonella Attili).

Accolto trionfalmente dal pubblico che gremiva il Teatro Comunale, *Oberon* ha insomma contribuito a rivedere, ridandogli smalto, il forse abusato termine di «evento», che in questo caso può ben far rima con Benevento (festival «Città Spettacolo», sedicesima edizione).

TEATRO/2. La riforma e i cartelloni Giovani, Sud e arte per il «nuovo» Eti

STEFANIA GUNZARI

ROMA. Eti atto terzo, dove si preannunciano sostanziali cambiamenti prossimi a venire. Per esempio il nuovo commissario straordinario, atteso per sabato prossimo, in sostituzione dell'attuale Maurizio Scaparro, che ieri, al termine (già scaduto) del suo mandato ha approfittato della presentazione dei cartelloni dell'ente per fare il punto sul suo lavoro e sulla situazione del futuro ormai imminente. La riforma, innanzi tutto.

Presentata lo scorso aprile al dipartimento dello spettacolo, dovrebbe essere approvata - secondo l'ultimo, faticoso decreto - entro il 1995. È primo atto della riforma, ormai nelle mani del Governo, sarà quello di dotare l'Eti di un nuovo consiglio d'amministrazione e di un presidente, dopo il lungho (e salutare) commissariamento che ha ripianato il budget, ridotto da 21 a 5 i membri del Cda, sgomberato il campo dagli intricati rapporti di partecipazione e interessi. Dati tecnici minimi quanto indispensabili per chiarire quali potranno essere le direttrici del-

l'ente che nel teatro gestisce direttamente quattro sale (Valle e Quiattino a Roma, Duse e Bologna e Pergola a Firenze) e che di fatto organizza e indirizza la vita teatrale d'Italia, occupandosi in primo luogo di distribuzione e di circuiti.

Valorizzazione del teatro d'arte, regionalizzazione dello spettacolo, con particolare attenzione al riequilibrio tra nord e sud, promozione dei giovani e della drammaturgia nazionale, attenzione ai rapporti con l'estero. Sarà questa la piattaforma dell'Eti atto quarto, quello ancora da fare. Ma soddisfolto del lavoro svolto fin qui si è definito Scaparro, promotore tra le altre cose del recente protocollo d'intesa firmato dall'ente, dal ministero della Pubblica Istruzione e dal sottosegretario D'Addio per introdurre il teatro come materia facoltativa nelle scuole di ogni ordine sin dal prossimo anno scolastico. «E includerei nell'elenco degli obiettivi raggiunti anche il primo censimento dei teatri all'estero di proprietà dello stato italiano e la nascita della videoteca teatrale nazionale, strumento importantissi-

mo per la memoria del teatro e della nostra cultura, obiettivo a cui deve necessariamente tendere un'istituzione pubblica come l'Eti. Sappiamo che la cultura ha costi elevati, ma le conseguenze dell'incultura costringono a pagare debili senz'altro più gravi», ha detto il commissario-regista ormai impaziente di tornare a dedicarsi alla sua prima attività.

E veniamo ai cartelloni. Tutto, italiano il Valle, destinato insieme alla Pergola a rappresentare l'idea di teatro d'arte indicato nella riforma. Apre Roberto De Simone, poi toccherà al Pirandello di Squarzina e a quello di Bernardi, ai Pasolini dell'*Histoire du Soldat* che ha già strabiliato Avignone, a Collodi e ai ben più giovani Longoni e Battagliani, mentre l'apertura di stagione ospiterà gli spettacoli del Festival d'autunno romano. Dieci i titoli del Quiattino, con quattro italiani in cartellone (Leo de Berardinis, Fabbri, Goldoni e Manfredi, quest'ultimo autore di *La partitella*, uno dei due allestimenti vincitori del «Progetto giovani» destinato a compagnie under 30) e poi Miller (*Broken glass*) di Missiroli, il Solocle di Mauri, i due Shakespeare proposti da Panici e Sequi. E due eventi: la riproposta del festival cinematografico allestito proprio al Quiattino nel '45 e l'oratorio pasoliniano *Two tal Friul* presentata a giugno alla Biennale Teatro. In tutti i teatri Eti, particolare attenzione ai giovani con prezzi specialissimi che a Roma, per gli under 26, sono di sole 10mila lire a spettacolo, mentre i «biglietti dell'ultima ora» sono acquistabili il giorno stesso della rappresentazione a 20mila lire.